

cultura e politica dell'educazione

# VERIFICHE

**n. 5 – novembre 2003**

# Tommaso il cavaliere

## Incontro con Gianfranco Draghi, autore del romanzo "Infanzia e principio di una adolescenza, ovvero Tommaso il cavaliere"

É uscito questa estate il romanzo *Infanzia e principio di una adolescenza, ovvero Tommaso il cavaliere* presso l'editore Luciano Parenti (Tre Lune Edizioni, Mantova 2003).

Nella prefazione di Giuseppe Pontiggia, uno dei suoi ultimi scritti, leggiamo:

"L'infanzia, più che un'età che abbiamo posseduto, é un territorio che dobbiamo scoprire. La qualità forse più importante di questo romanzo visionario e forte di Draghi, nella sua originalità e nella sua energia, é di proiettare in immagini il tormento della maturazione e parallelamente di risolvere in acquisizioni interiori le metamorfosi del paesaggio e i personaggi dilatati dall'occhio infantile e adolescente".

Ne parliamo con l'Autore. Non prima di aver ricordato che il secondo articolo di Gianfranco Draghi (il primo era di ispirazione politica) venne pubblicato sull'unico numero edito della rivista "il gallo silvestre", nata a Mendrisio nel maggio '45 da un gruppo di rifugiati antifascisti e diretta da Luigi Menapace e Francesco Barbieri, lo scultore. Il pezzo di Draghi, all'epoca ventenne, era dedicato alla chiesa della Madonna del Sasso di Locarno.

*Lia De Pra Cavalleri - Uno dei motivi di fascino di questo tuo romanzo - che vede la luce ora ma che é stato scritto nel 1952 - é riportare a vita atmosfere sentimenti realtà attraverso l'occhio incantato e inquieto di un bambino che si avvia all'adolescenza, ritrovando, con la tua, anche molto della nostra infanzia. Chi eri tu, a inizio anni '50? Quali gli interessi le letture gli amici?*

## RITRATTO DI GIANFRANCO DRAGHI

Vidi Gianfranco Draghi la prima volta a Firenze all'inizio degli anni '50: era assistente di Gaetano Chiavacci, l'amico di Michelstaedter che ne aveva curato, la pubblicazione, dell'opera. Accanto a Draghi un angelo del Lippi che era la sua giovanissima moglie: insieme presentavano gli scritti critici di Charles Du Bos. Qualche anno dopo lo ritrovai nella stretta cerchia di amici di Cristina Campo., che lo aiutava a scegliere i collaboratori per un piccolo foglio che ebbe sotto la direzione di lui momenti di notevole altezza: "La posta letteraria" del "Corriere dell'Adda e dei Ticino", dove apparvero, scritti di Mario Luzi, Giuseppe De Robertis, Ferruccio Masini, Cristina Campo; Anna Maria Chiavacci - cito i primi che mi vengono a mente.

Nato a Bologna nel 1924, Draghi fece gli studi a Milano fino alla maturità; raggiunse Firenze dopo aver vissuto l'esilio svizzero degli ultimi anni di guerra nel fervore di incontri con i più vivi esponenti dell'antifascismo, oltre che della cultura europea. Laureatosi con Eugenio Garin, in due anni di studio matto e disperatissimo, con una mirabile tesi sull'Alberti (apparirà su "Studi urbanati" di Carlo Bo e "Letterature Moderne" di Flora) il giovane scrittore continuava in patria l'attività politica militando tra i primissimi fautori del Movimento federalista europeo, accanto a Altiero Spinelli e a Luciano Bolis - del Movimento dirigerà la rivista "I quaderni della crisi": Intanto, dopo la pubblicazione in riviste di poesie, saggi e racconti, da alle stampe il suo primo libro, "Inverno" - che é stato di recente ripresentato dall'editore Lombardi assieme a "Carnevale". Giorgio Luti ha parlato del libro come di un piccolo capolavoro.

Quando nel '52 scrive il romanzo "Infanzia", Draghi ha già lavorato alle "Taverne" - di cui una uscirà su "Letteratura" di Bonsanti/Loria -, a "Utopia per una scuola reale" e ai saggi i "Sul mito d'Europa". Riletti oggi, i due ultimi scritti - (usciti venti anni dopo sull' "Individuale") ci appaiono di una impressionante attualità.

La fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta sono per Gianfranco Draghi notevolmente fecondi. Scrive due grandi drammi - "Guglielmo d'Asperthuis" e "Serveto" - quest'ultimo salutato da Ferruccio Masini come l'opera di un nuovo Rilke - e un poema, "Paracelso", che diviene nel '67 una squisita pubblicazione del Pesce d'Oro di Scheiwiller, e di cui Alfredo Seroni dirà che congiunge tradizione e modernità. Esce da Salvatore Sciascia nel 1958 "Ragioni di una forza in Simone Weil", il primo libro sulla Weil stampato in Italia.

Fa in quegli anni, a Roma, un'analisi didattica con l'iniziatore del metodo junghiano in Italia, Ernst Bernhard, e ha a sua volta a Roma e a Firenze grande seguito di allievi, e illustri pazienti - ci limitiamo a ricordare Fellini. Segue un suo personale modo di lavoro sui sogni. Da anni accanto alla scrittura pratica altre arti, come un uomo del Rinascimento - dal '70 i suoi quadri, i suoi tappeti, le sue incisioni, i suoi burattini, le sue sculture appaiono al pubblico e se ne parla in riviste (si ricorda la mostra a Roma, al Canovaccio, presentata da Massimo Cacciari).

Lo scrittore di teatro si fa anche capocomico; attore e mimo - compone e interpreta le sue musiche e prepara i suoi collaboratori. Prova di un altro suo straordinario talento é il restauro conservativo e geniale, da lui condotto, delle case che abita tra il 1970 e il 2001- la villa dell'Orcio a Settignano, una grande cascina-palagio a Panzano in Chianti, la villa di Tigliano a Doccia. Ai due estremi dell'arco, le fiabe e i saggi filosofici sigillano una saggezza dove la visione lucida del reale lunge dall'uccidere la speranza la consacra.

**Margherita Pieracci Harwell**

Gianfranco Draghi - Ero un giovane abbronzato, che amava il sole, il mare e il lago, dato che ho scritto "Infanzia" proprio sul lago di Como, in una casa che mio padre aveva allora. Negli occhi il colore azzurro del lago, il verde delle piante del giardino, soprattutto l'olea fragrans che pendeva sul tavolo di ferro dove ogni mattina mettevo la macchina da scrivere. Mi ero dato una disciplina molto precisa: scrivevo dalle 6 alle 11, dedicando il resto del giorno a letture bagni passeggiate, al piccolo bimbo che era appena nato dal mio incontro con Laura. "Infanzia" é uno dei pochi libri che ho scritto con l'idea netta di fare un libro, volendo in certo modo seguire alcuni modelli, ma anche distanziarmi e differenziarmi da loro. Quasi tutti gli altri testi miei sono "nati per caso", come diceva anche Goethe: si raggruppavano, venivano fuori dalle cose composte, si riunivano insieme differentemente e variamente, quasi per forza spontanea. Per "Infanzia" al contrario, io avevo già l'idea di formulare l'immagine di un passato in un modo presente. Il modello a cui mi riferivo é soprattutto "Infanzia" di Tolstoj. Da cui però, come dicevo, volevo essere differente. Dovevo aver già letto di Hans Carossa "Infanzia e mutamento di un'adolescenza". Solo dopo aver scritto il libro si scatenerà in me l'interesse per i ricordi d'infanzia, così come, dopo "Inverno", quello per le fiabe. Perché quelle di "Inverno" non vengono da nessun fondo di letture precedenti salvo quelle infantili.

Interessi... Quello che mi interessava allora sono filoni che hanno retto sempre, in tutta la mia vita. Un aspetto concreto é la connessione tra la nostra morale e la politica, e cioè la necessità di una pace federata in Europa. Altri interessi che potevo avere erano naturalmente quelli miei soliti, a partire dalle cose belle e buone (Keats era stato un mio grande compagno) della scrittura, l'arte, l'amicizia, l'amore, la compagnia tra uomini, l'intensità dell'inesprimibile.

Non conoscevo ancora Cristina Campo, che incontrerò poco dopo. Gli amici erano dell'ambiente universitario. Tra loro ricordo chiaramente Ferruccio Masini, il giovane Lorenzo Gori Montanelli, Lamberto Maccioni...

Naturalmente, grande importanza aveva il mio rapporto con Laura, con la quale ci siamo anche molto occupati di cose pedagogiche, di scuola, di insegnamento. Avevamo fatto un piccolo gruppo di ricerca all'università, con Lamberto Borghi, Mario Valeri e altri ancora. Devo aver letto Simone Weil poco dopo, mentre avevo già letto - mi ero laureato su di lui - Leon Battista Alberti. Ma credo che tutto questo non rientri neanche un minimo nella tematica sottesa a "Infanzia", che é indubbiamente la tematica del ricordo: della bellezza, o dell'angoscia, dei ricordi; é la tematica della famiglia, allora molto forte per me. Avevo questa mia famiglia di origine - mio padre, mia madre, la mia madre putativa come si definiva l'Anna, i miei fratelli - persone tutte che io sentivo molto vicine. E anche nei conflitti con mio padre c'era sempre un tentativo di avvicinarmi a lui. Gli amici della Resistenza, come Adolfo Tino, si erano abbastanza distanziati. Ancora, frequentavo Antonio Zanotti, figura dolcissima, nobilissima, che poi ho perso di vista (credo che se ne sia andato abbastanza giovane), e Renzo Gherardini, fiorentino, poi delicato poeta, che era militare a Como quando venne a trovarci per una licenza di qualche ora: salendo sul motoscafo del ritorno, scivolò nell'acqua e dovette rientrare bagnato fradicio in caserma.

É strano che non ricordi letture precise. Mi si confondono con quelle prima o quelle dopo, e non riesco a determinarle. Riesco invece a vedere quello che mi succedeva in quelle giornate. Può darsi che durante il giorno prendessi degli appunti; scrivevo spesso a macchina, qualche volta a mano. Comunque, sulla macchina correggevo ampiamente a mano. Riguardando i miei manoscritti originali, ho trovato un lavoro enorme, di ricucitura, rifacimento, trasposizioni, indicazioni, controlli e cangiamenti.

*L.DP.C. - Il tuo é un linguaggio ricco e complesso, che attinge a culture e sensibilità non solo classiche anche mitteleuropee, non solo letterarie anche musicali.*

G.D. - Le mie letture classiche - in questo le letture mi specificano ancora di più - erano veramente "classiche". Amate, a fondo. C'è Leopardi, poi Manzoni, c'è Foscolo! Ci sono i minori e Ippolito Nievo, i grandi del '300, '400, '500, e i novellieri, Boccaccio prima di tutti; e poi Dante, Petrarca; e Virgilio e Omero. Tutte letture che avevo cominciato già verso i 14-15 anni e che si erano affermate più calorosamente, più vivacemente nel liceo. Riguardo ai contemporanei, sicuramente avevo letto già Cecchi, Bacchelli, Cardarelli e tutti gli altri, compreso Ungaretti e Montale. In Svizzera, da ventenne in esilio, avevo subito il fascino della grande letteratura tedesca, da Goethe - molto il "Meister", a parte il "Faust" naturalmente - a Gottfried Keller e Conrad Ferdinand Meyer ed Ernst Wiechert. A san Gallo, dove avevo trovato rifugio dal fascismo e dove stavo avanzando nei miei studi, imparando anche la lingua tedesca, grazie al mio amico poeta e sacerdote, Paul Kuenzle, la cancelliere vescovile, prima a Roma segretario dello storico Gaetano De Sanctis, trovai tutta la letteratura tedesca. Della letteratura anglosassone sentivo molto vicino il mondo che va da "Moby Dick" a Hawthorne a Dickens; e probabilmente - ho qualche incertezza - avevo già letto il "Ritratto dell'artista da giovane" di Joyce, mentre al liceo avevo già letto Shakespeare, che rilessi tutto, e non devo dimenticare Novalis e neppure gli scrittori francesi: mi aveva pazzamente infervorato Rabelais e forse avevo già letto Proust. Ma non vorrei fare un elenco, diventa ridicolo. Eppure lo faccio per cercare di districarmi anch'io in questa ricerca, perché mi é difficile capire che cosa mi ha influenzato.

La musica, poi, é tutt'uno, per me, con la vita. É tutt'uno con le sensazioni, con i canti sentiti da bambino nella casa di campagna vicino a Bologna, con le ore e ore di studio che la mia zia Giuliana allora quindicenne passava al pianoforte (Chopin, Beethoven, Grieg, Debussy naturalmente, e Bach!). Non so differenziare qui il linguaggio della musica da quello delle parole. Debbo dire che con Laura - che é molto musicale e suonava il pianoforte - cantammo tanto insieme. E questo mi aiutò molto, a modulare la mia voce, che era assolutamente rude, intimidita, impaurita. E in più e dentro, fin dai primissimi anni, c'era la mia educazione religiosa, le mie letture del Vangelo, della Bibbia, di Sant'Agostino eccetera.

*L.DP.C. - Scrivi "Infanzia" prima dell'incontro con Ernst Bernhard.*

G.D.- Molto prima. E credo che nel '52 avessi un'idea solo confusa di Freud e Jung, niente di preciso. Tanto più strano in quanto che ho scoperto dopo che in "Inverno", che é del '48, ci sono elementi classicamente archetipici junghiani. Evidentemente li avevo già in me, sebbene in modo diverso. Avevo invece una forte avversione per la psicologia universitaria, quella sperimentale: mi sembrava riduttiva, un modo di distruggere il processo individuale. Processo che - pensavo già allora - ciascuno di noi compie per arrivare ad esser sè stesso.

*L.DP.C. - Che cosa salveresti dell'idea di famiglia e del tipo di relazioni affettive della tua giovinezza?*

G.D. - L'atmosfera, la bellezza dell'amore per la natura, l'attenzione agli oggetti, la compagnia, la confusione, la frequenza degli affetti, la loro intensità! Salverei l'idea di famiglia in se stessa, come antenati, i nonni cioè, genitori figli nipoti: questo flusso vitale, queste vie con amori che si rincorrono, storie che si rincorrono. Il tipo di relazioni, adesso, mi é difficile da capire. Io le ho vissute e le ho descritte nel romanzo come bambino. Ho anche scritto altre cose dopo, per esempio di uno zio, personaggio importante nella mitologia

familiare, che é morto vecchio, a 95 anni, in Canada dove si era rifugiato dopo un fallimento economico. Penso che dietro la confusione, la crudeltà degli atteggiamenti, c'era pur sempre una zona affettiva che si muoveva. Un calore.

*L.DP.C. - Hai sei figli (dai cinquanta ai vent'anni) e numerosi nipoti: come vedi i giovani di oggi?*

G.D. - Io sono molto ironico su quelli che criticano i giovani di oggi. I giovani di oggi sono i giovani di oggi, con i problemi di oggi. Li affrontano con le esigenze di oggi, che sono diverse da quelle dei miei primi figli che hanno cinquant'anni oggi, dai miei secondi che ne hanno trentacinque e dall'ultimo che ne ha venticinque. Ogni generazione sarà diversa. Penso che i giovani di oggi abbiano un compito molto difficile. Per noi il mondo, a onta di tutto, era fermo, era stabile, era sicuro. Le sicurezze erano gli affetti, i rapporti fra le persone, persino il senso di colpa, le domande su Dio, sul senso della vita. La vita in se stessa sembrava indistruttibile: la terra, le piante, gli animali sembravano eterni. Oggi la precarietà di esistere é molto più evidente. Il mio sguardo traspira affetto, compassione e tenerezza verso i giovani. Quel mondo era più rigido, é vero, ma sembrava anche più solido. Anche gli stessi libri, sono diventati un oggetto relativo. Nella mia infanzia o giovinezza, i libri erano fatti come di pietra. Adesso forse, la parola in questo diventa più simile alla musica, come lo scorrere dell'acqua... Né sono paragonabili l'educazione, la cultura, la morale. Ci sono evi, di mezzo! Però interiormente, ricerche, dubbi, esigenze sono simili. Mi piacerebbe che un giovane di oggi si avvicinasse al mio libro con innocenza. Io, anche se oggi sono qua, ho vissuto prima di loro, molto prima, in un'altra epoca, in un altro evo. Mi piacerebbe però che si pigliasse qualcosa, da questo libro: che a onta di tutto bisogna lavorare, che a onta di tutto bisogna amare, che bisogna creare, bisogna cercare, vivere la propria energia come il più bel cavallo del mondo. E tu sei su questo cavallo...

**Lia De Pra Cavalieri**